



Loretta Mattei

Evviva le tortellare!



Il tortello, quel dolce piansanese così gustoso quanto prezioso e delicato, per la Madonna del Rosario, non è una novità ma una tradizione di gran qualità! Necessita di una lavorazione non indifferente che viene iniziata circa quattro giorni antecedenti la festa. Non so da quanti anni ruotano gruppi di esperte a mantenere viva questa dolce tradizione e a garantire il successo del tortello fritto. Negli ultimi quattro anni se n'è occupato un gruppo di sette donne volenterose e faccendone: le sorelle Rosella e Renata Talucci, Franca Brizi, le altre due sorelle Antonia e Lucia Di Francesco, Antonia Coscia e Andreina Luciani. All'ex mattatoio, dopo aver messo a terra il cartone a riparo dagli schizzi d'olio della padella, si avvia così un'intensa catena di preparazione dove c'è *chi impasta - chi "scupella" - chi mesce - chi frigge - chi cola - chi confeziona*. Ed è così che il tortello, da quelle laboriose mani, con cura e fede, esce fritto-dorato per essere gustato! Ogni anno si parla di circa cinquemila tortelli,



quest'anno esattamente 5.212, preparate con 194 chili e mezzo di ricotta, acquistata dai nostri produttori e rivenditori locali - *Il Fiocchino* e *Val Perino* - venduti poi, come sempre, nel tempo di una scarica di mortaretti. Durante la lavorazione di tanto in tanto si eleva il canto *Madonna del Rosario* con il finale *Evviva Maria!* A cui ogni piansanese, sono certa, è lieto di unirsi e con l'occasione anche acclamare... *Evviva le tortellare!!!*

vincenza.mattei@libero.it



Antonio Mattei

I tre fratilli

Avete capito bene, non *fratelli*, ma *fratilli*. Che dovrebbe essere un incrocio appunto tra *fratelli*, con riferimento ai rapporti di sangue ma anche alla comune paternità divina, e *fraticelli*, umili seguaci del Poverello d'Assisi. E non siamo stati noi a coniare il neologismo ma molto probabilmente i diretti interessati, lasciandolo scritto sul retro della foto con grafia chiara che esclude qualsiasi dubbio. Avranno voluto giocare un po' sugli affettuosi rapporti di parentela e insieme sulla comune scelta di vita, che in effetti è abbastanza singolare anche se non un caso unico, perché solo a Piansano, per esempio, in prosieguo di tempo ci sarebbero stati i tre fratelli e poi i tre figli del popolare Nazareno Eusepi detto *Scio-scio*, tutti nella congregazione dei *Fratelli delle scuole cristiane*.

Sono i protagonisti di questa stupenda foto d'epoca, realizzata nello studio fotografico G. Balsamo di Civitavecchia a cavallo tra '8 e '900. La data non c'è ma dev'essere anteriore al 1903, data di morte del primo dei tre a lasciare questa valle di lacrime. Così a occhio, anzi, nessuno di loro sembrerebbe proprio sul punto di rendere l'anima a Dio, perché al netto di tonache e barbone e pose statuarie, i tre rivelano sguardo vivo e incarnato fresco, con il crine appena brizzolato solo nel frate di destra. Se per realizzare un ritratto così artistico si fosse approfittato di una circostanza particolare, com'è logico supporre, si sarebbe potuto pensare alla vestizione di due di essi, ossia alla cerimonia di assunzione del saio che segnava l'inizio del noviziato, avvenuta in date e luoghi diversi ma nello stesso anno 1883. Una tappa importante della vita religiosa, meritevole di essere festeggiata con un incontro e magari immortalata con un quadretto, se non altro come ricordo da lasciare ai familiari. Però a quella data uno di loro si sarebbe trovato in America latina da missionario, e poi i tre avrebbero avuto 34, 28 e 21 anni, che franca-



mente apparirebbero portati piuttosto male. A fine secolo, invece, di anni ne avrebbero contati 51, 45 e 38, che in effetti sembrerebbero un po' più confacenti al compassato terzetto e che appunto ci fanno propendere a posporre approssimativamente l'incontro. Anche perché il cappuccino tornato dalle missioni sarebbe vissuto proprio nel convento di Civitavecchia, città dove fu fatta la foto, solo dopo il 1894. Di chi si tratta, dunque?

La foto è conservata e ci è stata mostrata da Giuseppa Mezzetti (classe 1934), sostenitrice convinta della *Loggetta*, di cui altre volte abbiamo riferito la custodia religiosa delle memorie di famiglia che talvolta, anzi, abbiamo anche pubblicato nel nostro giornale. "Sono tre fratelli - ci dice Peppina - ... zii della nonna Cesira", come ci mostra di aver scritto sul retro per una sorta di catalogazione. "Però non so come facevano di cognome - aggiunge - La nonna Cesira era una Ruzzi, ma non so se la parentela era per parte di madre... Uno dei frati mi pare si chiamasse Felice... In casa si diceva che uno di loro fosse veramente molto buono, morto santamente...". Sicché facciamo una

breve indagine e scopriamo che Cesira Ruzzi, moglie di Giuseppe Cesàri detto *Pelèllo*, era figlia di Benedetto e di Antonia Falesiedi. La quale ultima, a sua volta, era figlia di Giovanni Angelo del fu Nicola e di Paolina Moscatelli del fu Vincenzo, vale a dire i genitori anche dei francescani piansanesi della seconda metà dell'800 di cui avevamo fatto cenno nell'articolo su fra Antonio da Piansano (*Loggetta* n. 116). Ricordate quel passo?

Dal padre francescano Rinaldo Cordovani, che si occupa dell'archivio della casa provinciale di Roma, veniamo informati per esempio della presenza tra i cappuccini di altri tre nostri concittadini del secolo scorso che ignoravamo del tutto, tutt'e tre "*fratelli laici*" provenienti dal ceppo familiare dei *Falesiedi*, due dei quali fratelli germani: Giuseppe del 1849 e Tommaso del 1862, figli di Giovanni Angelo Falesiedi del fu Nicola e di Paolina Moscatelli del fu Vincenzo: il primo, col nome di *fra Felice da Piansano*, [...] il secondo, col nome di *fra Bonaventura da Piansano*. [...] L'ultimo dei tre era *frate Francesco da Piansano*, al secolo Angelo Falesiedi, nato a Piansano nel 1855 da Girolamo di Felice Antonio e da Maria Francesca Salini del fu Giuseppe [...] Ecco, venire a conoscenza solo ora delle loro storie, un po' ci suona rimprovero e un po' c'inorgolisce. Esattamente come per *fra Antonio da Piansano*. Anche perché la conservazione, nella scelta del nome al momento della vestizione, dell'indicazione di provenienza, appare comunque una rivendicazione d'identità, come se indirettamente volessero lasciarci un'eredità collettiva che come concittadini, credenti o no, non possiamo permetterci di ignorare.

(da la *Loggetta* n. 116 di autunno 2018, p. 4)

Eccoli qua, dunque, gli "zii di nonna Cesira", almeno due di essi: fratelli di sua madre Antonia, che era del '42, mentre Giuseppe/*fra Felice* era del '49 e Tommaso/*fra Bonaventura* del '62. Sette anni di differenza dal primo e addirittura venti dal secondo, che avranno portato la sorella maggiore ad aiutare la madre nel farli crescere e quindi a considerarli quasi come figli. Mentre "nonna Cesira", che era del 1874 e aveva solo dodici anni meno dello zio Tommaso/*fra Bonaventura*, sarà cresciuta al contrario con la loro icona in famiglia, in un rapporto di confronto/ammirazione diverso da quello di preoccupazione/indulgenza di genitori e adulti. Ciò che magari può anche aver voluto dire qualcosa nel conservare il "santino" in famiglia fino al farlo giungere nelle mani di *Peppina* tre generazioni dopo.

Il terzo frate, Angelo del 1855 divenuto *fra Francesco*, come abbiamo detto non era in realtà fratello degli altri due. Ma trattandosi di un ceppo familiare non proprio estesissimo in loco, non è detto che andando a ritroso di qualche generazione non ci si imbatta nello stipite comune. E in ogni modo una sorella di questo Angelo, Maddalena, fece per esempio da madrina al battesimo di Tommaso del 1862, a testimonianza non solo dei ramificati rapporti di parentela esistenti in paese, ma anche dei legami multipli e altrettanto inestinguibili di "stima" e "compagnanza", stratificatisi nella comunità d'origine insieme col senso cristiano di solidarietà tra poveri. *Fratelli* perché

confratelli, dunque. Ma anche *fratini* o *fraticelli* perché *fratelli laici*, ossia non sacerdoti, spesso umili questuanti come fra Antonio, campioni dell'*humilitas et simplicitas* francescana delle origini. Frati piccoli piccoli. *Fratilli*.

Le scarse notizie forniteci su di loro sono riprese da un testo pubblicato a Roma nel 1967: "*Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Romana (1534-1966)*" del padre Teodoro da Torre del Greco, che a sua volta si servì del Registro dei Morti e del Resoconto e Bollettino Ufficiale che sono le pubblicazioni periodiche ufficiali degli Atti della Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini. Ma a questo punto ci mettiamo direttamente in contatto con il loro archivio romano di Via Vittorio Veneto - dove veniamo familiarmente ricevuti da padre Rinaldo e dall'intera comunità francescana - e consultando personalmente le stesse fonti riusciamo se non altro a mettere insieme qualche altra notiziola in più sui nostri cappuccini.

Iniziando dal più anziano, Giuseppe nato il 26 agosto 1849 e poi divenuto *fra Felice da Piansano*, leggiamo per esempio che vestì il saio nel noviziato della *Palanzana* di Viterbo il 6 settembre del 1869, pronunciò la professione perpetua dopo un anno esatto e quella solenne l'8 settembre del 1873. "*Fu sempre religioso obbediente e devoto - prosegue a questo punto il necrologio - Desideroso di servire i nostri Religiosi Missionarii, partì per le Missioni in Montevideo, in Uruguay, il 1° ottobre 1879 e fece ritorno in Provincia nel 1894. Dimorava nel nostro Convento di Civitavecchia quando, affetto da appendicite, fu ricoverato in quel civico ospedale onde subire l'operazione chirurgica. A nulla però valse l'arte salutare, e munito di tutti i S. Sacramenti dovè soccombere alle ore 6½ antimeridiane del giorno 22 febbraio 1903.A*". Malauguratamente è tutto qui. Pensate quanto avrebbe potuto essere interessante sentire dalla sua voce, attraverso qualche forma di diario o memorie, come aveva vissuto quel mezzo cataclisma che fu la fine del potere temporale della Chiesa (la presa di Porta Pia ci fu due settimane dopo la sua professione solenne, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate nei confronti di strutture e ordini religiosi), o magari i racconti sulle condizioni di vita di quelle popolazioni e dei primi emigranti europei per l'America latina, che appunto in quello scorcio di secolo cominciavano a partire numerosi anche dai nostri paesi. In Uruguay, in effetti, risulta che gli italiani erano presenti dal 1834 e nel 1870 erano arrivati a 32.000. Ma perché proprio in quello staterello incuneato tra il Brasile e l'Argentina, i quali si avviavano a divenire i principali poli di attrazione migratoria? C'era già sul posto una missione francescana, come sembra di capire? E quando vi era nata? Possibile che non ci sia una corrispondenza del Nostro, o una qualsiasi forma di resoconto dopo il rimpatrio, con la "casa madre" in Italia? Si dirà che le sue preoccupazioni non erano "di questo mondo", ma anche solo la contemporaneità con tali eventi epocali

non poteva non avere ripercussioni nell'operatività sua personale così come nel vario campo di apostolato di quei quindici anni di missione.

Leggermente meno laconiche sono le informazioni su suo fratello Tommaso, nato il 27 febbraio 1862 e divenuto *fra Bonaventura da Piansano* quando il fratello maggiore era già in missione, che nel necrologio viene così ricordato:

Questo buon religioso si addormentò piamente e serenamente nella pace dei giusti alle ore 22,30 il giorno 3 marzo u.s. [1943] nel nostro Ven. Valetudinario di Centocelle, dopo aver ricevuto con edificante devozione i conforti di nostra santa religione, fra la commozione dei confratelli. Era nato a Piansano, diocesi di Montefiascone, il 27 febbraio 1862 dai coniugi Falesiedi Giovanni e Moscatelli Paolina. Trascorse gli anni della prima giovinezza nei lavori campestri, sempre obbediente e sottomesso ai voleri dei genitori e ossequiente ai cristiani doveri. Contava 21 anni allorché il 2 dicembre decise di dare addio al mondo per vestire le nostre sacre lane nel convento della Palanzana, ove gli venne cambiato il nome di Tommaso, ricevuto nel santo battesimo, in quello di Bonaventura. Emise i voti temporanei il 2 dicembre dell'anno seguente e quelli solenni il dì sacro alla Vergine Immacolata, patrona dell'Ordine Serafico, l'anno 1887. Fu religioso d'orazione, adornò d'esemplari doti, amante della regolare osservanza e delle nostre venerande tradizioni. Esercitò con amore, fedeltà e buon esempio l'ufficio di questuante per circa 35 anni in Roma, per due anni fu compagno di mons. Baccini (P. Luigi da Taggia) in Urbania. Trasferito nel nostro valetudinario per lo stato di semiparesi in seguito ad emorragia cerebrale, vi passò gli ultimi anni con alterne vicende di riprese e di ricadute, però sempre rassegnato all'estremo passaggio, che attendeva di giorno in giorno con il rosario fra le mani. Celebrate le esequie nella nostra chiesa di S. Felice di Cantalice, la salma del caro estinto venne trasferita nella tomba dei religiosi al Verano.

Carattere diverso da quello del fratello, sembra di capire: meno "avventuroso", più contemplativo e abitudinario, uomo di preghiera piuttosto che d'azione. A cominciare da quell'infanzia/adolescenza "*sottomessa e ossequiente*" nella quale potrebbe aver giocato un ruolo anche il fatto di essere il "covanido" di casa, arrivato vent'anni dopo la sorella Antonia e tredici dopo quella del fratello frate. E' anche significativo che per due anni abbia fatto da assistente al vescovo Baccini di Urbania, cittadina marchigiana nei pressi di Urbino che deve il nome al papa Urbano VIII (che appunto la elevò in diocesi nel 1635). Uomo anche di curia, dunque, o perlomeno affidabile per precisione e diligenza, che potrebbe essere stato cooptato dal vescovo Baccini perché anche lui proveniente dall'Ordine dei Cappuccini. Ma al tempo stesso questuante a Roma per ben trentacinque anni, una vita da "*frate cercatore*", o peggio "*zuccone*" o "*torsonone*", come si diceva in modo piuttosto villano nel nostro dialetto, ossia di umile servizio e di noncuranza per carriera e simili.



Su Angelo Falesiedi, nato il 15 marzo del 1855 e divenuto *fra Francesco da Piansano*, leggiamo invece che vestì il saio (*“le nostre sacre lane”*) il 21 aprile 1883 nel convento di Anticoli di Campagna, come si è chiamata Fiuggi fino al 1911, e che esattamente nella stessa data del 21 aprile emise prima la professione perpetua (1884) e poi quella solenne (1887). Una consacrazione religiosa coincidente dunque con il Natale di Roma e una vocazione poco poco più “adulta” delle due precedenti, almeno per le aspettative di vita dell’epoca, ma della quale ci sfuggono ugualmente motivazioni e modelli di riferimento. Cosa poteva spingere, nella miseria contadina dei nostri paesi, due ragazzi sui vent’anni e uno di quasi trenta ad abbracciare, si badi bene, non una carriera ecclesiastica che a suo modo avrebbe potuto appagare qualche orgoglio intellettuale o assicurare qualche beneficio materiale, ma l’ideale di povertà e servizio del santo d’Assisi? Vero è che anche l’accesso alla carriera ecclesiastica presupponeva delle disponibilità familiari per gli studi in seminario, spesso secondo ben precisi indirizzi parentali, mentre lo stile di vita dei cappuccini era sicuramente più vicino a quello delle classi povere. Ma ciò non toglie quel *quid* d’“incomprensibile”, secondo la logica comune, nella scelta di un giovane che preferisce la nudità evangelica alle lusinghe proprie dell’età. Anche ammettendo una certa patina da “fioretto” al necrologio che precede come a quello che segue, rimane il fatto di giovani dalle propensioni e aspirazioni realmente fuori dell’ordinario. Nella colonna relativa alle missioni, per tornare al nostro *fra Francesco*, troviamo la data *giugno 1889* e la località di *Budià*, che ci dicono doversi “tradurre” *Buggià* e riferirsi a un convento francescano nei pressi di Smirne, in Turchia. La data dovrebbe riferirsi all’inizio della missione, ma in proposito non troviamo nessun’altra informazione neppure nei compendi della stessa casa provinciale e quindi rimaniamo col dubbio sulla durata di tale esperienza, della quale, peraltro, si tace anche nel necrologio:

Vide la luce il 15 marzo 1855 ed i suoi genitori furono Falesiedi Girolamo e Salini Francesca. Nel battesimo ebbe il nome di Angelo e come un angelo visse fra i suoi prima ed in religione poi. Nei suoi 61 anni di vita cappuccina si distinse per la pietà e per il lavoro. In ogni convento ove fu di famiglia, lasciò sempre buon odore di sé. Negli ospedali del Policlinico “Umberto I” di Roma e del n° 8 C.R.I. ove dovette essere successivamente ricoverato per causa dei bombardamenti aerei, diede esempi mirabili di pazienza e di abbandono alla volontà di Dio. Volò al cielo la mattina del 12 novembre 1944, ricco di meriti e purificato dalla sofferenza.

Roma 22 novembre 2019. Antonio Mattei, Giancarlo Brecola e Paolo De Rocchi ricevuti da p. Rinaldo Cordovani, responsabile dell’Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di via Vittorio Veneto

Questo è quanto siamo riusciti a mettere insieme sui nostri “fratilli”, dei quali si è persa ogni memoria locale nonostante due di essi siano scomparsi sul finire della seconda guerra mondiale, ossia in epoca a memoria d’uomo. Vero è che avevano lasciato il paese una sessantina d’anni prima ed è naturale immaginare che i rapporti si siano affievoliti progressivamente, sia per la loro scelta missionaria, sia per la scomparsa dei genitori e il sopravvivere di malattie e incomodi dell’età. Oggi non c’è neppure nessuno che sappia distinguere i tre in questa composizione fotografica che sembra una pala d’altare. Sempre a occhio, si sarebbe portati a identificare il più anziano fra Felice nel frate di destra, dalla barba brizzolata e lo zucchetto, da missionario prototipo. Ma tra di lui e fra Francesco del 1855 c’erano solo sei anni di differenza e anche quello a lui di fronte non è da meno in quanto a *gravitas* e icona missionaria: potrebbero essere interscambiabili. Il più giovane fra Bonaventura potrebbe essere invece quello centrale, dalla barba meno fluente e soprattutto dallo sguardo un po’ più “curioso”, l’unico a guardare l’obiettivo quasi come a fare da “testimone” dei due missionari a confronto. Tra l’altro sembrerebbe mostrare tratti somatici più simili a quelli del frate di sinistra, che a questo punto sarebbe lui il fratello maggiore fra Felice. Ma è chiaro che stiamo solo perdendoci in congetture. Ciò che rimane è quanto si diceva nel passo ripreso dall’articolo su fra Antonio, e cioè l’impressione che suscita la cancellazione totale dalla memoria collettiva del loro passaggio, di quella loro scelta di vita così umile e nascosta da finire irrimediabilmente sepolta sotto una coltre di oblio. Che se, francescanamente parlando, potrebbe anche essere stato nei loro voti per ciò che riguarda le loro persone, non è però giustificabile per la comunità civile di appartenenza, che dalle testimonianze di ogni genere dei caratteri distintivi della popolazione deve sempre trarre indicazioni ed elementi di studio e riflessione.

antoniomattei@laloggetta.it

